

## INTERVISTA A CLAUDIA ZANFI

# aMAZElab, UN LABORATORIO PER LA PRODUZIONE CREATIVA E LA RIFLESSIONE CULTURALE

di Veronica Pirola

**Veronica Pirola:** Nel 2000 hai fondato il laboratorio culturale aMAZElab con Gianmaria Conti. Da quali esigenze artistiche e personali è scaturita l'idea di strutturarlo come un network di produzione creativa e riflessione culturale, che interviene nel tessuto sociale e opera a livello interdisciplinare?

**Claudia Zanfi:** Ciò che ci ha ispirato dal punto di vista teorico è stata una riflessione del filosofo Paolo Virno: "Ho l'impressione che parlare oggi di utopia in termini positivi sia un po' come vivere al di sotto dei propri mezzi. Cioè tutte le cose sono oggi a portata di mano, sotto i nostri occhi, dentro il 'qui e ora' che viviamo". Abbiamo così sentito la necessità di attivare una struttura culturale nuova, agile e dinamica, in grado di dialogare con il territorio locale e con quello internazionale, di parlare della contemporaneità e della memoria, di essere presenti sul campo, di occuparci dei fatti di grande trasformazione sociale e politica, utilizzando nuove pratiche curatoriali e un importante network internazionale. Ci siamo poi interessati in modo più specifico ai temi della geo-politica e della trasversalità interdisciplinare. In questi dieci anni di attività abbiamo vinto quattro prestigiosi premi europei, siamo stati invitati dalla Goldsmith University di Londra a far parte di Networked Cultures, un progetto per un ristretto nucleo di organizzazioni culturali da loro selezionate (solo venticinque in tutta Europa), e per il 2010 siamo stati nominati coordinatori regionali per la Fondazione Euro Mediterranea Anna Lindh. È un grande onore e un importante riconoscimento per l'impegno serio, professionale e continuativo di aMAZElab, che fin dai suoi esordi si è proposto come laboratorio territoriale sperimentale e si è impegnato in ricerche su comunità locali, micro-geografie e culture emergenti, diventando negli anni una piattaforma mobile e aperta per riflessioni e produzione di progetti e idee. Dal 2000, infatti, è tra le realtà no profit in Italia e lavora su argomenti di attualità quali mobilità,

migrazione, memoria, confini, nuove geografie, area mediterranea, sfera pubblica e sostenibilità.

**V.P:** La biodiversità può essere considerata un vero e proprio bene culturale. "Green Island. Piazze, Isole e Verde Urbano" rappresenta il bilancio degli ultimi cinque anni del progetto Green Island. Per quale motivo hai scelto di presentare il libro in anteprima alla Biennale Architettura e Arte Urbana di Tel Aviv? Quali sono state le novità di Green Island 2009 rispetto alle sei passate edizioni?

**C.Z:** Green Island nasce come un progetto di riflessione sulla sostenibilità e il verde urbano in zone marginali come la Stazione Garibaldi e via Pepe - Zona Isola Milano. Iniziato nel 2002, in tempi non sospetti, quando pochi parlavano di riciclo e sostenibilità, e giunto ora alla sua settima edizione, Green Island è un laboratorio attivo tra comunità e territorio. È il primo progetto artistico dedicato alla biodiversità per le vie del quartiere Isola e s'ispira alle teorie dell'agronomo francese Gilles Clément. Si sviluppa tra le piccole botteghe artigiane che hanno iniziato la propria attività sull'asse di via Pepe (retro della stazione ferroviaria di Porta Garibaldi), a fianco degli storici laboratori di fabbri, falegnami e liutai. Con l'uso di soluzioni minime gli autori, tra cui esperti in agronomia, sociologia e architettura del paesaggio, ma anche fotografi, designer, curatori e artisti, intervengono nel paesaggio urbano preesistente, ai margini di una stazione ferroviaria, creando spazi e situazioni nuove, ma allo stesso tempo integrate nel contesto in cui vengono abbandonati e liminali o di lunghe pareti spoglie, come il muro di confine che separa la Stazione Garibaldi dal resto della città, rappresenta la necessità di risemantizzare e caricare di segni estetici contemporanei superfici neutre o luoghi di passaggio, ad alta densità di significato sociale e di grande visibilità. Lavorando quindi su una nuova idea di spazio urbano attraverso immagini e progetti, Green Island ha contribuito a



Lois & Franziska Weinberger, "The Mobile Garden"  
Courtesy the artists; aMAZElab

ABBIAMO COSÌ SENTITO LA  
NECESSITÀ DI ATTIVARE UNA  
STRUTTURA CULTURALE  
NUOVA, AGILE E DINAMICA,  
IN GRADO DI DIALOGARE  
CON IL TERRITORIO LOCALE  
E CON QUELLO INTER-  
NAZIONALE, DI PARLARE  
DELLA CONTEMPORANEITÀ  
E DELLA MEMORIA



“Green Island”, Festival Design Pubblico, laboratori per bambini Zona Tortona Milano  
Courtesy Esterni; aMAZElab



Per tutte le immagini di questa pagina:  
 “Green Island”, Stazione Garibaldi, Zona Isola Milano  
 Courtesy aMAZElab

una creatività pulviscolare e diffusa, utilizzando il Binario 20 della Stazione Garibaldi come una nuova forma espositiva, dove oggetti d’uso e progetti di condivisione trovano spazio in un nuovo display per forme espositive contemporanee. È per questo motivo che le due direttrici della Biennale del Paesaggio di Tel Aviv/Bat Yam hanno voluto il nostro progetto anche per il loro quartiere. Per il 2009, infine, è stato realizzato un progetto interamente dedicato a una nuova idea di sostenibilità urbana attraverso il lavoro di Lois e Franziska Weinberger. Con Green Island non solo si parla di giardini coltivati e sperimentali, di orti urbani, di verde vernacolare e di aiuole dimesse, ma soprattutto del modo con cui l’uomo si rapporta alla natura.

**V.P:** Recentemente è stato pubblicato il libro *“The Mobile Garden”* (Damiani Editore). In quale occasione hai conosciuto Lois Weinberger e com’è nata la vostra collaborazione?

**C.Z:** Conosco il lavoro di Lois Weinberger da tempo e lo reputo uno dei maggiori artisti sul tema della biodiversità, il primo autore che ha concettualizzato il giardino come opera d’arte. Lavorare con autori come Lois non solo

è un piacere, ma una vera ispirazione. Di grande modestia e riservatezza, è di fatto un raffinato pensatore e teorico. I suoi scritti e la sua attività artistica sono stati elementi di studio per importanti figure come Catherine David, che lo riscoprì invitandolo a Documenta X. In quell’occasione Lois realizzò un bellissimo “giardino” sui binari morti della stazione ferroviaria di Kassel. In Italia il suo lavoro, cui dal 2003 collabora la moglie Franziska, è ancora poco noto e soprattutto poco visibile. Come amo spesso fare nella mia ricerca curatoriale, ho così proposto materiale inedito sia alla Triennale di Milano sia per la prima monografia italiana. Il libro è stato presentato alla Biennale di Venezia, in occasione della loro partecipazione al Padiglione Austria, e durante una conferenza con Franziska, tenutasi lo scorso settembre in Sardegna nella suggestiva zona delle ex-miniere del Sulcis, dal titolo significativo *“Il Nome degli Alberi”*.

**V.P:** Con il progetto *“Un Biglietto per Baghdad”* siete stati invitati alla decima edizione del Festival Internazionale di Fotografia di Aleppo in Siria. Com’è stata l’esperienza in Iraq?

**C.Z:** Domanda intrigante, ma la rispo-

sta è piuttosto lunga e meriterebbe uno spazio a parte. Solo alcune brevi considerazioni: abbiamo avuto modo di visitare l’Iraq nel 2002, durante gli scambi “oil for food” in cui lunghi convogli di cargo con petrolio aspettavano in frontiera l’arrivo del cibo, poco prima della liberazione dalla dittatura di Saddam e dell’insediamento delle forze internazionali. La realtà di una nazione da oltre dieci anni sotto embargo è molto complessa. Abbiamo comunque potuto visitare la terra da cui hanno origine tutte le culture del Mediterraneo, abbiamo toccato con mano lo stato della realtà sociale e abbiamo incontrato gli studenti dell’Accademia di Belle Arti di Baghdad. Evadendo il controllo dei poliziotti in borghese, Gianmaria e io siamo riusciti anche a intervistare artisti e scrittori in un Paese in cui l’uso della macchina fotografica è limitato, l’uso di videocamera è vietato e avvicinare persone per strada è quasi impossibile. *“Un Biglietto per Baghdad”*, quindi, è il racconto visivo di questa ineguagliabile esperienza.

**V.P:** Da pochi giorni è stata inaugurata a Parigi la mostra *“Riots”* dedicata a Bill Owens. Ritieni che la fotografia abbia ancora un ruolo decisivo come



Torolab, "Going Public'04. Mappe, confini, nuove geografie"  
Courtesy the artists; aMAZELab



Zafos Xagoraris, "Port Ampliphons", Biennale di Atene 2007  
Courtesy the artist; aMAZELab



Bill Owens, "Riots", San Francisco, 1968  
Courtesy the artist; aMAZELab



Meschac Gaba, "Sweetness", per Port City Bristol/Liverpool  
Courtesy the artist; Galleria Continua

### mezzo di cronaca sociale o sia stata sostituita dai nuovi media?

**C.Z.:** Dirigo l'Archivio Fotografico Bill Owens da circa dieci anni. La mostra realizzata in occasione di Paris Photo presenta un lavoro inedito dal titolo "Riots". Con una serie di fotografie in bianco e nero l'autore documenta il sorgere dei movimenti studenteschi del Sessantotto nella città di San Francisco. Bill Owens, da sempre interessato agli aspetti sociali e antropologici della cultura statunitense, all'insorgere di movimenti collettivi di protesta o di critica verso gli abusi di potere, utilizza la fotografia come mezzo di cronaca sociale e traccia un nitido affresco della rivolta di pensiero che ha interessato l'America e il mondo intero negli anni Sessanta. Ritengo che la fotografia sia e resti un luogo privilegiato, un osservatorio che si espande nella città e nella società, per abbracciare un luogo, un tempo e una rete di relazioni

culturali attraverso immagini e forme.

**V.P.:** Nel 2008 "Port City Safari" è stato l'ultimo intervento internazionale all'interno del più articolato progetto "Going Public". Mi puoi dare qualche anticipazione sui suoi prossimi sviluppi?

**C.Z.:** "Going Public" è un progetto di arte pubblica ideato per il Festival Filosofia di Modena. È un laboratorio che indaga il territorio e la società nei suoi mutamenti, oltre i punti chiave del concetto di sfera pubblica. Coinvolge giovani studenti con attività di ricerca insieme a comunità locali, artisti, scrittori, architetti, geografi, sociologi e istituzioni internazionali. Tre sono stati i progetti realizzati in Italia (a Modena, Sassuolo e Formigine) e dodici all'estero (a Larissa, Barcellona, Alexandria, Istanbul, Nicosia, Tel Aviv, Beirut, Marsiglia, Atene, Tangeri, Rotterdam e Kiev). Per l'ultima edizione di "Going Public" (2007-2009) sono stata nominata 'curatore associato' del prestigioso

Arnolfini Art Center di Bristol.

"Port City Safari" è un viaggio attraverso alcune delle principali città portuali europee e dell'area mediterranea, una piattaforma dedicata ai temi della migrazione, del commercio e delle dinamiche di trasformazione. In collaborazione con l'Ufficio Cultura della Comunità Europea abbiamo realizzato una grande mostra, un network internazionale, un tour geografico, una serie di pubblicazioni e tavole rotonde concluse alla Biennale di Liverpool. Tra i numerosi artisti che hanno preso parte al progetto, posso ricordare Meschac Gaba, Maria Thereza Alves, Yto Barrada, Stealth, Zineb Sedira, Marcello Maloberti e Zafos Xagoraris. Per il prossimo biennio stiamo lavorando a un grande progetto internazionale nell'area dei Balcani.